

a disposizione una serie generosa di documenti; l'archivio di Josué de Castro è approdato alla Fondazione federale Joaquim Nabuco a Recife legata al Ministero dell'Educazione; le carte di Theodoro Sampaio sono depositate nell'Istituto Geografico e Storico di Bahia; presso l'IEB/Istituto di Studi Brasiliani della USP è in fase di costruzione il progetto Manuel Correia de Andrade. Certamente questa attenzione conservativa per fini di studio e trasmissione è legata al ruolo di un peso non indifferente che la geografia ha nella cultura e nell'amministrazione brasiliana (nel 1979 è stata regolamentata la professione di geografo), mentre dal punto di vista culturale si può ricordare il recente, 2019, successo del romanzo *Torto arado* del geografo (che come tale si rappresenta) Itamar Vieira Junior tradotto in diverse lingue (Aratro ritorto, Tuga, 2019).

Un ruolo molto maggiore rispetto a quanto avviene in Italia. Ma in ogni caso per quanto riguarda il nostro paese e la nostra disciplina urge attivarsi per sistemare la documentazione (biblioteche, archivi, fondi cartografici e fotografici) e per promuovere la trasmissione da una generazione all'altra delle conoscenze prodotte. Urge: i cambiamenti in atto nel modo di fare ricerca e nelle forme organizzative delle università rischiano di creare uno iato che può impedire di annodare i fili e i flussi del percorso di conoscenza. Certo i tempi non sembrano favorevoli dal momento che l'accesso a fondi per lavori culturali di base e di lungo periodo sempre scarsi si trovano a soffrire oggi, tra l'altro, la cruda concorrenza delle illimitate spese del riarmo europeo da alcuni vagheggiato. Ma se non ora, quando?

Teresa Isenburg

Università degli Studi di Milano

[DOI: 10.13133/2784-9643/19149]

Una capitale per l'Italia. Per un racconto dell'Italia fascista

Ernesto Galli della Loggia

Bologna, Il Mulino, 2024, pp. 240

In cosa consiste, si chiede Ernesto Galli della Loggia (p. 26), il «perdurante fascino della Roma fascista?» La sua modernità, e la rassicurazione che «emana», risiede nel fatto che essa ci appare «sempre come desiderosa di stipulare un compromesso con il passato anziché rompere brutalmente con esso [...] spira da essa una modernità che in un certo senso appare sempre immunizzata dal suo contrario». Questa continuità storica la si può rintracciare, insiste l'autore in più momenti del volume, negli sventramenti precedenti al fascismo, nel corso cioè del periodo umbertino e liberale in particolare (pp. 30-35) che dal punto di vista urbanistico, anticipò e agì analogamente agli sventramenti del regime fascista che in questo senso dunque si pose in continuità con una prassi di ridefinizione dei rapporti tra spazio urbano e potere nelle città capitali non solo in Italia: «La generazione a cui appartengo (ma credo anche qualcuna venuta prima e dopo la mia) è cresciuta sentendo addebitare a irrimediabile colpa del fascismo la politica degli sventramenti, e accreditare implicitamente l'idea che gli sventramenti avessero costituito in sostanza l'unica cifra o quasi, voluta dalla mente maniacale del duce, degli interventi del regime a Roma come altrove. Non è così. In realtà [...] buttar giù pezzi di città per rifarli con nuovi criteri, inserendo nuove tipologie viarie ed edilizie, è stata una prassi non solo ampiamente praticata dalla precedente cultura liberale ma ancor prima sotto quasi tutti i regimi politici» (p. 143).

È per questa via che non solo la «città nuova si fece spazio», ma fu in grado di accogliere e introiettare «l'atmosfera» delle grandi correnti culturali e artistiche

novecentesche di cui la reificazione in camicia nera ha impregnato di sé la spazialità di Roma attraverso l'apertura e la denominazione di vie e piazze, la costruzione di infrastrutture sportive, di edifici universitari, di borgate dalle casette minime, di villini borghesi e palazzine per la classe media, attraverso la nascita di testate giornalistiche così come di istituti culturali, investendo inoltre anche sulla trasformazione, come sappiamo, dell'immaginario nazionale (Istituto Luce, Cinecittà, Centro Sperimentale di cinematografia), altrettanto rilevante per la realizzazione del progetto colonialista, interno ed esterno, e totalitario.

È chiaro che ora che il ventennio è una vicenda storicamente conclusa (ma forse non ancora ideologicamente), la Roma mussoliniana può essere vista come luogo della nuova borghesia nascente, destinata a stabilire una sorta di egemonia e ad essere il motore di una vera e propria «rifondazione culturale» della futura Italia repubblicana (p. 203). E questa operazione, come indicano Alberto Asor Rosa e Angelo Cicchetti, citati nel testo, è «in qualche modo collegata alla situazione urbana della città, all'ultima grande operazione urbanistica della storia, nel tentativo di plasmarla secondo un disegno imperiale. Per quanti guasti tale tentativo abbia procurato» (p. 202). Ed è così dunque che oltre alla costruzione dello spazio fisico della città, gli anni del fascismo diventano, per Roma, gli anni del mutamento sociale e culturale. La nascita di una classe borghese intellettuale – così come della mondanità e delle arti, dei teatri e dei caffè, delle riviste e della «fruizione del tempo libero» e del turismo – segnano il passaggio, anche questo in continuità, con la Roma del secolo precedente, ma con la differenza, scrive ancora Galli della Loggia, di un «rapporto nuovo con il potere politico che il fascismo avrebbe lasciato in eredità: «città 'vuota', città-santuario mondiale ma città priva di qualunque tradizione storica locale e municipale che non fosse quella pa-

palina, città priva di una struttura sociale agglutinata intorno a centri di potere economico e sociale di qualche consistenza, essa poté offrirsi senza difficoltà ad essere teatro della nascita di una classe egemonica nazionale di tipo nuovo. Una classe di natura borghese naturalmente, come del resto erano state tutte quelle succedutesi dal 1861 in avanti. Ma con costumi e atteggiamenti inediti, con retroterra, spirito, orizzonti, anche lingueggio più consoni al rapporto nuovo con il potere politico che il fascismo avrebbe lasciato in eredità. E quindi anche per questo capaci – fatto realmente inedito – di proporsi come punto di riferimento per tutto il Paese» (p. 219).

E si chiede ancora Galli della Loggia «se non sia lecito guardare alla Roma fascista, in un certo senso, prescindendo dal fascismo. Non solo prescindendo dai tratti più ideologicamente fasulli della sua estetica [...], ma pure prescindendo dal contenuto etico-politico del fascismo stesso, dai suoi scopi e dalle sue intenzioni» (p. 136). Sono tuttavia quell'inciso, *in un certo senso*, e quel verbo *prescindendo*, a lasciarci un po' perplessi. Cosa significano esattamente? Si può prescindere dal periodo storico, qualunque esso sia, per comprendere gli esiti delle trasformazioni urbane e delle politiche che ne hanno indirizzato le evoluzioni? Possiamo escludere dalla nostra analisi geografica il contenuto «etico-politico» (o se vogliamo etico e politico) del fascismo, de-storicizzare il processo di costruzione territoriale e farne così solo un «fatto tecnico»? Crediamo francamente che questo non sia possibile, ma non solo per lasciarci le mani libere per una qualche riflessione precostituita (ideologica?) che la storia ha già espresso sul fascismo e su Mussolini, ma proprio per collocare le stesse trasformazioni in un quadro complessivo in cui la città si fa espressione, impronta e matrice al pari dell'«atmosfera» e dell'ideologia che l'ha generata. Parlando proprio dell'apertura di via della Conciliazione, e dunque dell'asse viario che segna, simbolicamente e concretamente,

«l'incontro tra il Cattolicesimo e la rivoluzione fascista» (p. 147) l'autore sembra andare proprio in questa direzione «la città è chiamata a rappresentare e dar corpo al discorso pubblico, a fungere da manifesto ideologico» (ibid.). È in questo senso che la politica, se vogliamo, diventa «corpo» e immagine al contempo, marmi bianchi, statue, colonnati, grandi vetrate, mosaici accanto al cinema, alla fotografia, al teatro, alle riviste ecc.

Fin dalle prime pagine, Galli della Loggia nato e vissuto a Roma, ci porta a ripercorrere la sua città, ad attraversarla insieme a lui ragazzino, tra le piazze e i monumenti della città mussoliniana. Ci immergiamo così, attraverso la sua guida, e dunque il suo punto di vista, in un tema di grande respiro come la nascita della capitale di una nazione. Una capitale dove quell'atmosfera fascista si respirava nell'infanzia pariolina e borghesissima ancora degli anni Cinquanta – perché la base sociale degli apparati della dittatura vivevano lì ancora dopo il '45 nelle case per i dirigenti e per i quadri, vivevano ancora lì quegli stessi costruttori che con il fascismo avevano fatto affari, è lì che i nomi delle strade ricordano ancora oggi gli interventisti italiani («il fascismo adoperò la toponomastica per illustrare le proprie visioni e prospettive geopolitiche», p. 12) – quella «Roma nord che nel dopoguerra [...] non a caso rimarrà a lungo una roccaforte elettorale della destra» (p. 174): luoghi del «nuovo privilegio» (ibid.). Galli della Loggia ci parla, anche implicitamente, della nostra di infanzia, quella degli anni Settanta invece, delle brulicanti e tossiche periferie bianco-rosse della capitale della Repubblica dove il «privilegio» era assente e dove il lavoro del fascismo si completa una volta per tutte. Un lavoro di separazione sociale e spaziale che si incarna nelle tipologie edilizie tra due o più Rome, nodo mai sciolto e mai affrontato davvero nel discorso pubblico italiano sulla natura sociale del fascismo e del democristianismo, del mussolinismo e del

palazzinismo nei confronti dei margini urbani: «è proprio negli anni del fascismo, dunque, che si afferma a Roma la consapevolezza di una netta differenza tra centro e periferia, dove naturalmente per centro s'intende non solo il centro storico vero e proprio, la città dentro le vecchie mura aureliane [...] bensì anche i quartieri immediatamente a loro ridosso, come sono quelli nuovi e di pregio dove abitano i ceti abbienti [...] Testaccio, Trastevere, San Lorenzo sono destinati a fare parte a sé. Sempre più isole in un mare che prima o poi li sommergerà» (pp. 177-178).

E sì, è proprio così. Tra l'avvento del fascismo e la seconda guerra mondiale, Roma, ce lo ricorda l'autore in più momenti del libro, conobbe trasformazioni profonde, anche a causa degli intensi flussi migratori (dai circa 700.000 abitanti del '21 a 1.400.000 del '41), che oltre a cambiare il volto del centro storico e mutare il senso della territorialità borghese di «Roma nord», cambiarono il volto di tutto il resto, del suburbio e della campagna romana con l'espandersi ben oltre i confini ufficiali di nuovi quartieri e degli avamposti della colonizzazione interna delle borgate «ufficiali» appunto, che il fascismo stesso aveva istituito: «l'antica natura popolare-plebea della città appare sempre più un ricordo, al più destinato a sopravvivere della forma disperata e senza passato del sottoproletariato delle borgate» (p. 215). *Una capitale per l'Italia* era anche questo, un «fascismo di cartongesso, desolato controcanto al fascismo di pietra» (p. 90) e lo sarà fino ad oggi in fondo. Oltre alla città di pietra intendiamo, dove gli sventramenti lasciavano spazio alla città del potere, oltre il «diradamento» (pp. 143-146) che prefigurerà l'apertura di via della Conciliazione e che iscrive sul corpo urbano gli accordi tra fascismo e Vaticano, il completamento, e la continuità repubblicana non sarà solo metaforica se i due grandi progetti fascisti della Conciliazione appunto e dell'Eur verranno completati negli anni Cinquanta dalle giunte allora

democristiane. È qui che risiede la realtà e se vogliamo l'immagine della Roma di oggi, oltre che l'essenza di questo libro.

Un libro molto denso e molto bello quello di Ernesto Galli della Loggia, scritto con uno spirito sincero, e anche per me che ora lo sto recensendo, dopo che lo avevo accolto con un po' di scetticismo e di pregiudizio in verità: la solita rivisitazione del passato fascista in salsa contentemporanea («qualcosa di buono è stato fatto», come lo stesso Galli della Loggia forse ironicamente scrive in una alcuni passaggi) e in chiave urbanistica in un periodo storico come quello attuale poi, dopo, le letture appassionanti degli anni universitari di Italo Insolera e Antonio Cederna su tutti.

Cosa avremmo dovuto fare si chiede giustamente l'autore commentando un famoso articolo della storica americana Ruth Ben-Ghiat su *The New Yorker* (pp. 16-19) che si chiedeva a sua volta per quale motivo a Roma e in Italia si convive con il passato fascista, un Paese che «è ancora in attesa di essere sufficientemente vaccinato contro il fascismo» (p. 17). Cosa si sarebbe dovuto fare? Abbattere gli edifici? Rimuovere gli affreschi? Distruggere i mosaici? Bruciare i dipinti di Sironi? O non sarebbe forse più «interessante» comprendere che oltre alla costruzione fisica dello spazio urbano c'è forse un fatto rilevante che la città e la società post-fascista ha probabilmente ereditato e cioè che la classe egemone, che al fascismo si aprì finendo per assorbirlo e per metabolizzarlo, sarà la stessa classe egemone che diventerà esattamente lo stesso «cuore dell'Italia repubblicana». Quella classe borghese egemone, a cui di fatto Galli della Loggia appartiene, che nel dopoguerra ha contribuito ad acuire le «distanze» che il fascismo stesso aveva creato, «una città di periferie improvvisate e sconnesse» (pp. 48-49). Una società borghese che «passata la bufera della guerra e con gli opportuni cambiamenti (non molti per la verità), sarà destinata a divenire di fatto il cuore dell'Italia repubblicana, la matrice antropologica principale di quella

che sarà la sua classe dirigente diffusa» (p. 219). C'è una vena di nostalgia che pervade il libro «l'antica natura popolare-plebea della città appare sempre più un ricordo, al più destinato a sopravvivere nella forma disperata e senza passato del sottoproletariato delle borgate» (p. 215). E forse questo non ci convince molto.

Suggerimenti di letture:

Paolo Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2011.

Riccardo Morri, Marco Maggioli, Paolo Barberi, Riccardo Russo, Paola Spano, *Piazza Tiburtina III*, Società Geografica Italiana, Roma 2013 (con dvd allegato).

Luca Acquarelli, *Il fascismo e l'immagine dell'impero*, Donzelli, Roma, 2022.

Giulia Albanese, Lucia Ceci (a cura di), *I luoghi del fascismo. Memoria, politica, rimozione*, Viella, Roma, 2022.

Franca Sinopoli, Franco Baldasso (a cura di), *Eredità culturale e memoria dei totalitarismi*, Pearson, Torino, 2024.

Marco Maggioli

Università Iulm di Milano

[DOI: 10.13133/2784-9643/19150]

Filosofia della geografia. Temi, problemi e prospettive

Timothy Tambassi

Roma, Carocci, 2024, pp. 128

Uno più uno fa quattro, se gli addendi sono la filosofia e la geografia. Ovvero, quando questi due saperi si incontrano, non sorprende che il risultato ecceda la semplice somma delle parti.